

I SENTIERI DELLA RICERCA

rivista di storia contemporanea

Giovana
Omodeo Zorini
Pozzi
Fabei
Magro
Del Boca
Ghezzi
De Michele
Pallotti
Benardelli
Germinario
Loi
Romandini
Vecchia

giugno 2006



EDIZIONI CENTRO STUDI "PIERO GINOCCHI" CRODO

L'operazione Ibis in Somalia: luci ed ombre in una missione di *peace-keeping*

di *Angelo Del Boca*

Di tutte le operazioni di *peace-keeping*, coordinate dalle Nazioni Unite negli ultimi vent'anni, quella condotta in Somalia è stata sicuramente la più cruenta e fallimentare. A fronte di un modesto aiuto alimentare a popolazioni stremate da anni di guerra civile, sta infatti una serie di gravi insuccessi, come l'incapacità di operare il disarmo dei «signori della guerra» e di avviare un serio processo di pacificazione. Nel marzo del 1995, dopo sedici mesi di infruttuosi tentativi per salvare la Somalia dal caos, gli ultimi caschi blu abbandonavano Mogadiscio. Da allora il paese, nonostante tredici conferenze di pace, è in preda all'anarchia più assoluta e, per quanto vanti la costituzione di un governo provvisorio, in realtà è come se fosse scomparso dalle carte geografiche.

All'operazione «Restore hope» partecipò, sin dall'inizio, un forte contingente di truppe italiane, secondo soltanto a quello statunitense. Negli ambienti della Farnesina e delle Forze Armate era infatti maturata la convinzione che nessun paese, meglio dell'Italia, era in grado di capire i somali, di comporre le loro vertenze, di portarli al tavolo della pace. Ragion per cui, si pensava in quegli ambienti, l'intervento umanitario dell'Italia era, più che utile, indispensabile. Eppure non era un segreto per nessuno che l'Italia, in Somalia, aveva molte colpe da farsi perdonare. Cinquant'anni di duro dominio coloniale; un mediocre decennio di mandato fiduciario; un sostegno immorale e senza riserve alla dittatura di Siad Barre; e, per finire, un pessimo impiego dei fondi della Cooperazione allo sviluppo, che ha arricchito partiti e imprenditori italiani senza migliorare per nulla le condizioni disperate delle popolazioni somale.

Conoscendo i torti e gli errori del nostro paese, ritenevamo, alla vigilia della partenza per il Corno d'Africa del nostro contingente di truppe, che fosse auspicabile «che l'Italia tornasse in Somalia in sordina e senza prota-

gonismi, con grande umiltà e discrezione. Possibilmente, come avevamo ingenuamente chiesto da un canale della televisione di Stato, con più genieri e meno guastatori, con più medici e meno paracadutisti, con più catterpillar e meno carri armati. Per quanto sollievo l'Italia avrebbe potuto portare a quelle infelici popolazioni, non sarebbe comunque mai riuscita a riparare i danni e a lenire le sofferenze causati in mezzo secolo di dominazione coloniale e in quarant'anni di rapporti viziati da indegne complicità»¹.

E invece si andò in Somalia sfoggiando i gioielli di famiglia: i parà del battaglione Toscana e del Col Moschin, gli incursori del Comsubin e i fucilieri di marina del San Marco, una compagnia di carri M60 della brigata corazzata Ariete e due plotoni di blindo della Centauro. «Si trattava - riconosceva il generale Bruno Loi - di un vero e proprio corpo di spedizione, superiore per dimensioni e per quantità di armamenti e di equipaggiamenti a tutti gli altri contingenti nazionali presenti in Somalia, fatta eccezione, naturalmente, per quello americano»². Il generale Loi precisava inoltre che questo «strumento di alta valenza operativa [...] riduceva implicitamente la nostra dipendenza dalla forza multinazionale, valorizzando, nel contempo, la nostra autonomia intellettuale e decisionale»³.

La consapevolezza di poter godere di una larga autonomia e la presunzione di conoscere i somali (e di saperli trattare) meglio degli altri caschi blu, ponevano presto il contingente italiano in grosse difficoltà. Per cominciare veniva accusato di non saper fare il gioco di squadra; di rivelare costantemente un comportamento «anomalo»; e addirittura «di aver minato la coesione della coalizione» consentendo al generale Aidid «di crearsi un santuario nel quartiere di Haliwa»⁴. Si trattava, ovviamente, di accuse in gran parte infondate o perlomeno esagerate, ma qualcosa di «anomalo» nella condotta del contingente italiano c'era, tanto è vero che dopo la condanna dell'Unosom-2, che sembrava inappellabile, i reparti italiani abbandonavano Mogadiscio e si attestavano più a nord, lungo l'Uebi Scebeli.

Questa pretesa di possedere sempre, in qualsiasi epoca e in qualsiasi circostanza, la soluzione ottimale, è una iattura che ci accompagna sin dall'inizio delle nostre avventure coloniali, come la pretesa di essere «diversi» dagli altri, cioè più tolleranti, più rispettosi, più generosi, più capaci «di interpretare meglio la sensibilità del popolo somalo»⁵. In omaggio al mito, duro a morire, degli «italiani brava gente»⁶. In realtà la storia della nostra presenza in Africa è costellata da episodi poco edificanti, da fallimenti,

da precipitose ritirate. A conclusione di un'operazione largamente all'insegna del diletterismo e del velleitarismo, come quella in Somalia, il ministro della Difesa Fabio Fabbri pronunciava queste memorabili parole: «È un po' il gioco del cerino. L'ultimo che lo prende si brucia le dita ed è per questo che ce ne andremo insieme agli americani»⁷.

A confermare, infine, l'infondatezza di una presunta «diversità» dei nostri reparti in armi, nella primavera del 1997 esplodeva in Italia lo scandalo delle torture praticate in Somalia da alcuni soldati della missione Ibis. Dopo alcuni pietosi tentativi, da parte delle autorità militari, di depistare le indagini, di negare o di minimizzare gli episodi di violenza, il governo Prodi era costretto a nominare alcune commissioni d'inchiesta, le cui conclusioni confermavano l'attendibilità di alcuni episodi, anche se veniva sottolineato, da parte della commissione Difesa del Senato, che «sono assai più le luci che le ombre per il nostro contingente»⁸.

Sull'operazione Ibis in Somalia disponiamo oggi di un importante documento, che pone in evidenza, cifre alla mano, le «luci» della missione. Lo firma il generale Bruno Loi, che comandò dapprima i reparti paracadutisti della Folgore e poi, dal 4 maggio al 6 settembre 1993, l'intero contingente. Va detto, innanzitutto, che il libro di Loi, *Peace-keeping, pace o guerra? Una risposta italiana: l'operazione Ibis in Somalia*, è un resoconto fedele, obiettivo della missione, così diverso dai libri che portano la firma di Graziani, Badoglio, De Bono, Bastico, Frusci, Starace, nei quali si rileva la più stucchevole autoesaltazione e l'assenza totale di autocritiche.

Il generale Loi fa invece un bilancio preciso, onesto, attendibile dei successi ottenuti (1.300 missioni di scorta ai convogli dell'ONU e delle Ong; 100 mila prestazioni sanitarie; 3.350 armi da fuoco e 24 tonnellate di munizioni sequestrate; la ricostituzione della polizia somala; l'apertura di scuole ed orfanotrofi; il reclutamento di personale medico e paramedico), ma non esita a riconoscere le manchevolezze italiane, come l'assenza di «un'accurata preparazione politica e diplomatica»; un'organizzazione di comando «alquanto complessa e farraginoso»⁹; gli strumenti giuridico-legislativi inadeguati al tipo di missione¹⁰, e soprattutto l'incertezza della politica estera e della politica della sicurezza¹¹.

Il generale Loi precisa inoltre che il fallimento della missione umanitaria in Somalia è da imputare anche alle «decisioni discutibili» delle Nazioni Unite: come lo schieramento dei caschi blu soltanto nelle regioni meridionali del paese; una politica del disarmo dominata dall'incertezza e dal-

la confusione; la troppo vaga definizione dei limiti posti all'uso della forza, che portò alle tremende rappresaglie del giugno 1993¹². Su quest'ultimo punto Loi prende posizione in maniera assai netta: «Non siamo mai stati pregiudizialmente contrari all'uso della forza; abbiamo però sempre cercato di privilegiare, rispetto alle maniere forti, il dialogo con la gente, sia perché consideravamo precipuo dovere delle forze di pace ricercare l'accordo fra le parti contendenti [...] sia, infine, perché non volevamo assolutamente essere considerati come una forza di occupazione prepotente ed arrogante»¹³. Proprio perché il generale Loi e il governo italiano dissentivano fortemente sull'uso della forza impiegato dagli alleati in maniera disordinata e controproducente, l'Italfor aveva abbandonato Mogadiscio e si era autoesiliata a Balad. «Forse, però - precisa Loi - si poteva negoziare per rimanere a Mogadiscio [...] e non vanificare i risultati ottenuti in nove mesi di battaglie vinte e perdute, di sofferenze materiali e morali, di speranze esaudite e frustrate. Essere andati via da Mogadiscio, infatti, ha cancellato tutto ciò»¹⁴. È chiaro, infatti, che dopo la «battaglia del pastificio» del 2 luglio 1993, il generale Loi fu lasciato solo, con un appoggio politico scarso e fluttuante. Del resto Loi non ne fa mistero e precisa: «I due governi che ebbero a occuparsi dell'operazione (Amato e Ciampi) sono stati totalmente assorbiti e anche coinvolti nelle turbolente vicende di "tangentopoli" ai suoi esordi»¹⁵. In altre parole, le vicende italiane avevano di colpo messo in secondo piano il dramma somalo, e restava in campo il solo ministro Fabbri con la sua incredibile storia del cerino.

Il solo appunto che si può fare al generale Loi e alla sua lodevole ricostruzione dell'operazione Ibis è di aver minimizzato, probabilmente per spirito di corpo, le accuse di torture (incaprettamento di prigionieri, applicazione di elettrodi ai testicoli) rivolte ad alcuni reparti della Folgore. È vero che, dalle inchieste della magistratura, è emerso che soltanto tre episodi sono da considerarsi di rilevanza penale e che «gli ufficiali, i sottufficiali e i militari di truppa coinvolti sono stati poco più di una dozzina»¹⁶, ma ciò non autorizza nessuno, prima a coprire gli episodi e poi, divenuti questi di dominio pubblico, a liquidarli quasi con fastidio, quasi fossero di nessuna importanza. Scrivevamo in quei giorni: «Credo sia giusto non generalizzare. È probabile che si sia veramente trattato di episodi isolati, indipendentemente dal fatto che i soldati fossero i parà della Folgore, forse un pò suggestionati dall'epica militarista. Il punto è che qualcuno considera ancora i somali e le popolazioni subsahariane come inferiori»¹⁷.

Note al testo

- ¹ ANGELO DEL BOCA, *La trappola somala*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 4.
- ² BRUNO LOI, *Peace-keeping, pace o guerra? Una risposta italiana: l'operazione Ibis in Somalia*, Vallecchi, Firenze 2004, p. 40.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ BRUNO LOI, *Peace-keeping, pace o guerra?* cit., p. 135.
- ⁵ *Ivi*, p. 92.
- ⁶ Si veda: ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- ⁷ «la Repubblica», 23 dicembre 1993. Cit. nell'articolo di VLADIMIRO ODINZOV: *Via dalla Somalia fra cento giorni*.
- ⁸ BRUNO LOI, *Peace-keeping, pace o guerra?* cit., p. 190.
- ⁹ *Ivi*, p. 174.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 176.
- ¹¹ *Ivi*, p. 180.
- ¹² *Ivi*, pp. 164-73.
- ¹³ *Ivi*, p. 154.
- ¹⁴ *Ivi*, p. 178.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 179.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 14.
- ¹⁷ «Liberazione», 7 giugno 1997.